LA VERA SAPIENZA

CONSIDERAZIONI UTILISSIME

ALL' ACQUISTO DEL SANTO TIMOR DI DIO

OPERA

DEL P. GIO. PIETRO PINAMONTI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ.

MONZA
TIPOGRAFIA CORBETTA
1836

LA VERA SAPIENZA.

Al Lettore

Se si ferma in un orologio la prima ruota, si fermano tutte le altre; così nell'uomo, se la prima potenza, che è l' intelletto, rimane impedita dall' ignoranza, nemmeno la volontà, che si regola con quel moto, opera poi rettamente. Non è pertanto da maravigliarsi di quel grande sconcerto che si vede a' dì nostri ne' costumi de' cristiani: eccone la vera cagione. L' ignoranza e la inconsiderazione delle massime della fede. *Ubi non est scientia animæ, non est bonum. Prov.* 19, 2. *Desolatione desolata est omnis terra, quia nullus est qui recogitet corde. Jer.* 12, 11. Ora affinchè voi non siate avvolto in questa comune rovina, o mio caro lettore, il miglior partito è porvi avanti gli occhi la verità e pregarvi a degnarla ogni giorno di un guardo.

Io v' ho radunato in un piccolo librettino alcune cognizioni delle più efficaci che io abbia trovate per muovervi ad abborrire il peccato ed a fuggir quelle pene che in breve attendono un peccatore; nè m' è parso di potere con poche righe sbandire ignoranza più perniciosa dal vostro cuore. Il modo di valersene sarà questo. Ogni mattina, levato che siate di letto, adorate profondamente quel Signore che v'ha creato: ringraziatelo di tanto bene che vi fa e dimandategli lume per conoscere vivamente quanto è gran male rompere i suoi precetti, per potere, scorto da questa luce, regolare in quel giorno cristianamente la vostra vita. Dipoi leggete quella considerazione che viene assegnata al dì corrente; ma leggetela senza fretta e con applicazione ad ogni punto, ricordandovi che quelle barche le quali scorrono il mare non pescano perle, ma sì ben quelle che vi si fermano sopra con grande studio. Che se le occupazioni del vostro stato talvolta non vi permettessero questa più lunga dimora che è necessaria a ponderare e capir bene la verità, non lasciate di leggere, come potete, almeno un punto. Chi sa che non basti quella semplice occhiata ad innamorarvi del vero? Spesso il Signore anche in questo si mostra esser

vera luce, perchè diffonde in un istante la sua chiarezza. Così pure, se siete impedito la mattina a buon'ora, potete valervi di queste considerazioni o per il tempo della messa o la sera prima di porvi a letto; e chiudere con esse santamente la giornata: ciò che vi consiglio a fare ne' dì di festa, come consacrati al Signore, esercitandovi mattina e sera in queste verità e mirandovi più seriamente in questo specchio. A questo fine si assegnano due considerazioni al giorno della domenica. Sopra tutto, quando mancasse il tempo pel rimanente, fate che non manchi mai per recitare divotamente quell' orazione che si pone al fine di ciascheduna considerazione; poichè, per vincere il peccato, è troppo necessario tenere, come Mosè, alzate le mani al cielo: *Oportet semper orare et non deficere. Luc.* 18, 1. Se praticherete fedelmente questo esercizio, spero che quel Signore che seppe illuminare un cieco col fango si servirà di questi fogli di nessun pregio per rinnovare nell'anima vostra le sue maraviglie: comunicandovi la luce di quella vera sapienza di cui è principio il timore dell' offesa di Dio: *Initium sapientiæ timor Domini. Ps.* 110, 10.

CONSIDERAZIONE I.

PER LA DOMENICA.

Il peccato è ingiuria di Dio.

I. Considerate che quando fate un peccato mortale, allora veramente e propriamente ingiuriate Dio, lo dispregiate, gli fate un torto. Non è ciò un bel modo di dire ed una metafora, ma è una schiettissima verità. In questo senso parlano tutti i santi Padri, parlano tutti i teologi, parlano le divine Scritture; nelle quali si dice che il peccatore s'infuria contro Dio, lo strapazza, arriva a calpestarlo. Mi direte: Io non pecco per dispregiare Dio, ma solo per pigliarmi quella soddisfazione. Bene; dovete però intendere che vi sono due sorte di dispregio: uno espresso e diretto, l'altro indiretto ed interpretativo. Non vi tenete voi strapazzato dal vostro figliuolo, dal servitore, dalla moglie quando, contravvenendo a' vostri ordini, vi negano l'ubbidienza? Non si fa poco

conto del principe da chi rompe la sua legge? Non si fa torto all'amico da chi gli volge le spalle? Non si dispregia il giudice da chi pecca sfacciatamente in sua presenza? Intendetela dunque bene; quando peccate, voi disonorate Dio: *Per prævaricationem legis Deum inhonoras, Rom.* 2, 23, dice l'Apostolo. Se non lo disprezzate coll'intenzione, lo disprezzate col fatto, non obbedendo alla sua legge, non temendo la sua giustizia, non amando la sua bontà, non avendo riguardo alla sua onnipotenza, non curando la sua immensità, che vede il vostro peccato, l'odia, lo proibisce e se ne disgusta sì altamente che se potesse morire un Dio eterno, la sua morte sarebbe il peccato mortale. *Malum culpæ, quantum est ex se, est privativum boni divini, si esset privabile: sicut amor amicitiæ erga Deum est positivum boni divini, si esset ponibile. Cajet., p.* 1., *q.* 19, *art.* 9. *Peccatum mortale talis est naturæ ut, si possibile esset, destrueret ipsum Deum, eo quod causa esset tristitiæ in Deo, et tristitia esset infinita, ac proinde destrueret ipsum Deum. Medina, de pœn.* Vedete dunque se si deve temer sì poco, e dite: Non lo fo per offendere il Signore, ma per soddisfarmi.

Chi è l' offeso.

II. Considerate chi è questo Signore che voi dispregiate. Figuratevi col pensiero una bellezza sì smisurata che rapisca i cuori colla sola vista, sicchè sia più stimabile veder lei per un momento che godere per molti secoli tutti i diletti della terra. Figuratevi una tal maestà in cui ossequio vaglia più patire ogni strazio che regnare in tutto il mondo. Figuratevi una tal bontà cui offender solo col pensiero sia maggior male che se per verità si annichilassero i cieli, si distruggesse la natura: che avrete voi pensato di Dio? Egli è anche infinitamente maggiore del vostro pensiero. Pensate pure più e più perfezioni; raddoppiatele cento e mille volte; tornate a replicarle con aritmetica proporzione quante sono le stelle del cielo, gli atomi dell'aria, le gocce dell'acqua; e sappiate che tutta questa grandezza è infinitamente minore a fronte di questo Signore di quel che sia un vermicciuolo paragonato all'universo. Che concetto fate voi di questa parola: *Iddio?* Che pensate che voglia dire, essere stato in tutti i tempi, occupare tutti i luoghi, sapere tutte le verità, possedere tutte le perfezioni, potere quanto si vuole, godere di

tutto il bene? Eppure questo Signore, maggiore d' ogni pensiero, migliore d' ogni essere, fonte ed origine del tutto, che solo a vederlo vi farebbe eternamente beato, questo voi conculcate col peccato mortale; e non ve ne inorridite?

Chi è l' offensore.

III. Considerate chi è quello che dispregia questo Signore e gli fa tanta ingiuria. Consideratevi in quanto al corpo. Siete voi altro che un niente vestito di fango? Pochi anni sono eravate niente, ed in breve sarete mangiato da' vermi, e quel che avanza si ridurrà in cenere. Or questa poca polvere ha ardito pigliarsela con Dio? Consideratevi quanto all' anima. Conceputo col peccato originale, non prima aveste l' essere che foste nemico di Dio, schiavo del demònio, spogliato della grazia, sbandito eternamente dal cielo. La vostra eredità è una somma ignoranza di mente, una strana malizia di volontà, fiacchezza per fare il bene, insaziabile concupiscenza per operare tutto il male. A questa eredità avete aggiunto tanto del proprio con tanti peccati attuali, mali abiti, debiti colla divina giustizia, demeriti di ogni ajuto. Che se volete anche conoscervi meglio, mettetevi

al paragone. Chi siete voi comparato con tutti gli uomini del mondo, con tutti quelli che sono stati, con tutti quelli che sono adesso e con tutti quelli che saranno fino alla fine? Chi siete, comparato a tutti gli angeli, comparato a tutte le creature possibili? Chi vi riconoscerebbe in sì vasta moltitudine, chi terrebbe punto conto di voi? Or se non siete altro che un nulla avanti a tanto numero di creature, pensate che cosa siete avanti a Dio, nel cospetto del quale questo numero ed infinito di più è per appunto come se non fosse: *Omnes gentes, quasi non sint, sic sunt coram eo. Isa.* 40, 17. Che dite adesso? restate ancora capace della temerità di un peccatore che se la prende contro di Dio? Certo è che non farebbe tanto una formica a prendersela contro il sole.

Orazione.

Non so di che debba maggiormente maravigliarmi, o mio Signore, se della vostra inaudita pazienza in sopportarmi o pure della mia incredibile sfacciataggine in farvi oltraggio! Io vi considero in un trono di maestà, cinto da una moltitudine innumerabile di angeli e di beati, che, vedendo la vostra grandezza infinita, tremano di riverenza ed attoniti

gridano senza requie, santo, santo, santo; nè soddisfatti di queste lodi, si coprono la faccia per gran rispetto e si prostrano avanti a voi, come non meritevoli di assistere al vostro trono; ed io, verme vilissimo, mentre questi vi adorano e vengono meno di riverenza e di amore, in questo tempo v'ingiurio e vi calpesto! Non può andare più avanti la vostra clemenza nel sopportare questi eccessi e la mia malizia nel commetterli. Meritava, quando peccai, che non mi sostenesse più la terra, che non mi servissero più gli elementi, che non mi illuminasse più il sole, anzi che mi ferisse con tanti fulmini quanti sono i suoi raggi. Meritava che si facesse un inferno apposta per me; lo meritava, lo meritava, giacchè quel che v'è di presente non basta a castigarmi. E pure voi, o mio Signore, in cambio di tutto questo, m'offerite il perdono e siete il primo a domandarmi la pace. Oh bontà inaudita! oh pazienza degna di un Dio! Udite dunque, o santi tutti del cielo, la mia protesta. Per corrispondere in qualche parte a tanto amore, io mi protesto che, benchè non vi fosse l'inferno, tanto mi dispiacerebbe il peccato più d'ogni male, solamente perchè egli è ingiuria del mio Signore; nè tornerei per tutto il mondo a

commetterlo, benchè fossi sicuro di non dover esserne castigato. In avvenire io voglio tenere il vostro e mio Dio per quel che egli è e per un bene infinito, inestimabile, incommutabile, che solo con un abisso infinito di misericordia può sopraffare l'abisso della mia malizia. Questi occhi, queste mani infelici, questa lingua miserabile, questo corpo, che è stato istromento di offesa, voglio che sia istromento di penitenza. Voi, mio Signore, per la vostra stessa bontà, per gloria del vostro nome, per gloria delle vostre divine promesse, fate che così sia; ed aggiungendo misericordie a misericordie, mutatemi il cuore in modo che quanto io vi sono stato ribelle per lo passato, altrettanto vi sia fedele per l'avvenire, e quanto v'offesi, tanto vi serva, cominciando adesso per non finir mai per tutti i secoli. Amen.

CONSIDERAZIONE II.

PEL LUNEDÌ.

Alcune circostanze aggravanti il peccato.

Il luogo.

I. Considerate il luogo dove avete peccato, cioè a dire in presenza del Signore, che vi

vedeva. Al cospetto dunque del vostro legislatore avete ardito di conculcare la legge: a vista del vostro giudice vi siete burlato de' suoi castighi: davanti al vostro redentore vi siete messo sotto i piedi il suo sangue: in faccia di quella infinita maestà avete rinunziato alla sua amicizia, vi siete fatto schiavo di un suo ribelle; e congiurato con lui avete tentato di levare a Dio la corona di capo: in una parola, avete peccato: *Fecisti mala, et potuisti? Jer.* 3, 5. Io vi consiglio, se vorrete peccare per l'avvenire, a ritrovarvi un luogo dove Dio non vi veda: altrimenti, come avrete tant' animo di commettere alla presenza di un Dio onnipotente, vendicatore del peccato, sugli occhi suoi così mondi, come, dico, avrete animo di commettere quelle enormità che non ardireste commettere davanti a me? Non sarebbe meno peccare a vista di tutto il mondo che peccare a vista sola di Dio?

Il tempo.

II. Considerate il tempo nel quale avete oltraggiato il Signore, dappoichè pel Battesimo diventaste suo figliuolo, dappoichè egli v' ha ammesso tante volte a'sagramenti, dappoichè avete tante volte promesso ai

confessori di non peccare, dappoichè avete veduto morire un Dio affinchè non si pecchi; dopo tanti motivi di non offenderlo, pure l'avete offeso. Vi creò il Signore solo per sua bontà; vi scelse fra tanti che, creati, non l'avrebbero mai offeso; vi creò in paesi cristiani, dove godeste la vera luce della santa fede; vi conserva adesso ad ogni momento; vi provvede di vitto, di vestito, d'abitazione; tiene non solo le creature inferiori affaticate per vostro servizio, ma gli angeli medesimi, principi della sua corte; vi manda tante ispirazioni; vi difende da tanti pericoli; vi perdona tanti castighi: per voi ha sparso il suo sangue; per voi ha data la sua vita; per voi tiene apparecchiato il suo corpo nel Sagramento; per voi tutti i tesori della sua grazia; per voi la felicità eterna del paradiso; pensa sempre a voi; vi stringe tra le sue braccia; v'allatta al suo seno: e in questo tempo medesimo voi fate al vostro benefattore il maggior torto che gli possiate mai fare e mordete, per così dire, quelle mammelle che vi dan vita? Io credo che le fiere stesse si vergognerebbero, se taluna di loro pareggiasse un peccatore nella sconoscenza.

I mezzi.

III. Considerate di che ajuti vi siete servito a peccare. Non solo avete peccato in presenza di Dio e tra le sue braccia, ma vi siete servito de' suoi medesimi benefizj per armi da offenderlo. Quei sensi che Dio v'ha dati per bene dell'anima in che gli avete impiegati? quegli occhi, quelle mani (ah mani indegne, istrumento a tanti e tanti delle maggiori iniquità!), quel corpo che il Signore ha santificato tante volte col corpo suo e colla sua presenza reale, a che han servito? Vi diede Dio una volontà capace d'amare il sommo bene; e voi, spregiata la fonte di vita eterna, l'adoperate in continui desiderj di por le labbra ad una fossa fangosa e puzzolente. Vi diede un intelletto capace di conoscere la prima verità; in che l'usate? in ritrovar nuovi mezzi da oltraggiare nuovamente il donatore. Che più? Poco è abusarsi delle creature contro Dio; ci abusiamo del Creatore medesimo contro di lui: *Servire me fecisti in peccatis tuis, præbuisti mihi laborem in iniquitatibus tuis. Isa.* 43, 24. Perchè egli è buono, perchè è misericordioso, perchè aspetta e differisce il castigo, perchè ha istituiti i sagramenti per rimedio, per questo s'offende

più francamente, e si dice: Farò questo peccato e poi me ne confesserò. Oh cosa spaventevole! Non basta all'uomo tradir Dio con volgergli contro le sue creature; vuol che Dio medesimo concorra all'orribile deicidio! *Servire facit illum in iniquitatibus suis!*

Orazione.

O pelago di bontà, o infinitamente santo, infinitamente retto, infinitamente nemico del peccato, io non sono mai venuto a' vostri piedi più confuso di quel che mi venga adesso che considero la mia diabolica ingratitudine. Dunque poco sarebbe stato offendervi sugli occhi vostri, poco offendervi colle vostre medesime grazie, se io non mi serviva di voi contro di voi? Voi, Signore, per mezzo della fede mi avete dato cognizione della vostra misericordia, voi avete vôtato di sangue tutte le vostre vene per farmi un bagno sì salutevole, sì facile nella santa confessione; ed io perverso e sconoscente ho stravolto queste notizie per offendervi più allegramente! perchè voi siete stato più buono verso di me, io sono stato più cattivo verso di voi; perchè mi avete reso facile il rimedio, ho preso di qua motivo di offendervi con meno riguardo! E ho detto tra

me: Basta che mi confessi; se offendo Dio, se Dio l'ha per male, non importa. Almeno avessi io qualche ombra di scusa al mio fallo; e pur manca ancor questa. Chi mi ha condotto a volgermi contro di voi, o mio sommo benefattore? È stata forse la violenza di una gran necessità? Appunto: non è stata forza di necessità; anzi non è stato nemmeno l'allettamento di qualche gran bene: è stato un niente quel che mi mosse a farvi ingiuria. Non mi promise già il demonio, come a voi nel deserto, tutti i regni del mondo se l'obbediva; mi promise un diletto sì breve che sparì come un'ombra, un diletto sì vile che se ne vergognarono sino le tenebre, ed ora se ne ammorberebbe l'aria in udirlo raccontare. Ed io, per bevere in questo putrido fango, ho dispregiato voi, mare immenso d'eterna dolcezza! *Propter quid irritavit impius Deum! propter quid!* Sì, per questo poco che appena fu, per questo poco non ho stimati i vostri benefizj: per questo poco mi son perduto la vostra grazia, della quale avere un solo grado val più che l'essere padrone di mille mondi: e quel che è più infinitamente, per questo poco ho peccato sugli occhi vostri, ho peccato contro di voi. Questo ho fatto io, e ad ogni modo

io vedo voi, o Signore, tuttavia colle braccia aperte per raccogliermi di nuovo se io mi pento di cuore. Se così è, ecco che io vengo a voi; e per amore di quella bontà che, abusata da me tante volte, ancor mi sopporta e m'invita, abborrisco sopra ogni male i miei falli: li riconosco per un tradimento orribile contro di voi: li detesto come una ingratitudine d'inferno: e benchè sono risoluto di mutar vita, ad ogni modo, perchè non posso effettuarlo colle mie forze, imploro il vostro ajuto e vi prego umilmente per quelle sante ferite che come tante bocche parlano a mio favore per i meriti del vostro sangue, per voi stesso, a non permettere che io volga più in istrumenti d'iniquità le vostre grazie ma che la vostra bontà ed i rimedj che mi avete lasciati dopo il peccato mi siano nuovi motivi ad amarvi e nuovi stimoli a servirvi più fedelmente. Amen.

CONSIDERAZIONE III.

PEL MARTEDÌ.

Dio odia il peccato.

I. Considerate l'odio immenso che Dio porta al peccato. Se la volontà con quel medesimo passo con cui s'accosta al suo bene per l' affetto dell' amore, con quel medesimo fugge necessariamente dal suo male per l'affetto dell' odio, converrà dire che come Dio è tutto amore, infinito amore, l'istesso amore della sua immensa bontà, così sia necessariamente tutto odio, infinito odio, l'istesso odio, essenzialmente odio di ogni peccato, abbominandolo inesplicabilmente come contrario alla sua stessa bontà. Ponete dunque insieme tutto l' odio che sopra la terra i nemici hanno mai portato a' loro nemici, ponete insieme tutto quell' odio che giù nell' inferno portano a Dio tutti i demonj e tutte quelle anime condannate; che è tutto questo? Non è se non un' ombra di quell' abbominazione infinita che Dio porta ad ogni peccato mortale. E questo peccato sì orribile voi tenete nel cuore per mesi e mesi, e gli fate carezze come se fosse non un mostro ma un cagnolino?

Dio odia il peccatore.

II. Considerate che Dio non solo odia il peccato ma odia anche il peccatore in quanto egli è tale: *Similiter odio sunt Deo impius et impietas ejus. Sap.* 14, 9. Come peccatore, egli lo tiene per nemico: per ragione del peccato gli vuol male e male eterno di pena e di dannazione: finchè dura in quell'anima la colpa, non può nè vuole aver seco amicizia, non può da lei gradire alcun dono. Fingete questo caso che la santissima Vergine avesse fatto un peccato mortale; senza dubbio Dio avrebbe allora abbominata la sua Madre più che una serpe e l'avrebbe colle altre anime ribelli sentenziata subito al fuoco eterno, senza far conto nessuno di tutti i suoi passati meriti e santità. Non è possibile capire appieno questa schiettissima verità e far concetto dell'odio strano che Dio porta ad un peccatore. Udite cosa incredibile, ma vera: *Peccatum pluris a Deo æstimatur in ratione mali quam omnia opera bona in ratione boni, et magis Deum affligeret, si capax esset doloris, quam omnia bona opera exhilararent. Less., de perf. div., lib.* 13, *n.* 187. Reca più dispiacere al nostro Dio un uomo con un sol peccato

mortale, che non gli danno di gusto tutte le opere buone, passate, presenti e future di tutti i santi insieme. Tornate pur dunque in quella casa dove con atti indegnissimi vi mettete sotto i piedi la legge del Signore, tornate; ma ricordatevi che con quelle inique soddisfazioni recate a Dio più di noja che non gli han dato di contento tutti i profeti, tutti i patriarchi, tutti gli apostoli, tutti i martiri, tutti i confessori e le vergini, tutti gli angeli e santi del cielo uniti insieme in un coro; sicchè se Dio fosse capace di dolore, più lo rammaricherebbe il vostro solo peccato che non lo consolerebbe il loro ossequio. Che temete pertanto, se non temete il peccato? Non sarebbe meno male essere un cane morto, un rospo velenoso, un basilisco, un dragone, che essere un peccatore?

Illazione del sopraddetto.

III. Discorrete così: Iddio odia infinitamente il peccato, ed io l'amo più che non amo l'anima mia: Iddio fa più conto in genere di male di un sol peccato mortale che non fa conto in genere di bene di tutte le lodi e di tutta la servitù delle sue creature, ed io ne fo sì poca stima che lo commetto per niente, e dopo averlo commesso me ne vanto

e me ne insuperbisco, e lo racconto come un'impresa: Iddio, per distruggere il peccato, ha empito di strage il cielo, la terra e l'inferno, dove come in un teatro, per mostrare quest'odio infinito, per una sola colpa grave, priva tante sue creature di un bene infinito, che è la beatitudine eterna, e dà loro una pena infinita, che è l'eterna dannazione; ed io con un peccato sulla coscienza e con molti passeggio allegramente in faccia a questo Signore, rido, motteggio, dormo, mi empio di laidezze, e per un bel vestito, per quattro capelli atricciati, per quattro nastri, mi par d'essere una maestà. Chi s'inganna dunque nella sua stima? chi erra? Dio o io? *Aut Deus errat aut mundus fallitur.* Qual è la vera di queste due sentenze tanto contrarie? Oh prodigiosa cecità d'un peccatore che si stima beato nel fango delle sue disonestà, mentre, nemico di Dio, odiato da Dio e da tutto il paradiso, è per verità più vile d'un asino scorticato (bisogna pur dirlo), è più orribile d'un demonio d'inferno! *Unus ex vobis diabolus est. Jo.* 6, 71.

Orazione.

Potentissimo mio Dio, re de' re e Signore de' signori, in che modo ardirebbe di

comparire davanti a voi un mostro sì brutto come son io, un vostro nemico, un ribelle, un traditore, se non fosse per domandarvi la pace e per implorare la vostra grazia? Voi non odiate altro che il peccato, ed è ben dovere che l'odiate infinitamente come mal vostro e direttamente contrario alla vostra giustissima e santissima volontà: ma se odiate quel che ho fatto io, non abborrite, o Signore, quel che avete fatto voi; riconoscete in questa vostra creatura la vostra immagine tanto scontraffatta; riformate nella vostra opera i vostri primi lineamenti, nè sia più efficace la mia cattiva volontà a distruggere i vostri disegni che la vostra onnipotente a condurli a fine. Ecco che io miserabile, abbassato avanti il trono della vostra grandezza, chiedo umilmente perdono delle mie colpe e con tutte le forze del mio libero arbitrio ritratto, abbomino ed annullo tutte quelle operazioni che mi rendono vostro nemico ed odioso agli occhi vostri. L'amore che voi portate a me e l'odio che portate al mio peccato sono quei motivi che soli mi spremono dal più vivo del cuore questi sentimenti di penitenza, e perchè la mia contrizione non è quale io la vorrei, pari ad un mare, accettate questo medesimo odio vostro in luogo del dolore

che manca a me, e supplite anche in questo alla mia estrema miseria. Su dunque, o Signore, per quell'abisso di bontà che ha la sede nel vostro seno, si stabilisca oggi questa pace e non si rompa mai più. Io peccatore meschino ubbidirò in avvenire a' vostri santi comandamenti, stimerò la vostra grazia, rispetterò la vostra legge. Voi come Signore supremo assistetemi in tutte le tentazioni, allontanatemi da' pericoli, scordatevi d' ogni passata inimicizia; finchè, servendovi come è dovere in questa vita, meriti di amarvi e godervi sempre nell' altra. Amen.

CONSIDERAZIONE IV.

PEL MERCOLEDÌ.

I castighi del peccato.

Castigo degli angeli.

I. Considerate il primo peccato che si commise al mondo ed il primo castigo. Gli angeli cavati dal seno del niente avanti ogni altra creatura, collocati nel cielo empireo, dotati di sommo ingegno, di somma sapienza, di somma bellezza, immortali, santi, capaci di veder Dio, si ribellano per la terza

parte al loro Signore, in cambio di soggettarsegli. Ecco pertanto che contro di loro si scaglia un fulmine della divina giustizia, ed avvoltili in una stessa sentenza tutti in un momento li precipita nell'inferno. Ma, Signore, sono tanti in numero che superano le arene del mare. Non importa; hanno peccato, tutti all' inferno. Ma sono le più belle opere che siano uscite dalle vostre mani. Sì, ma sono anche macchiate di peccato; vadano tutte nel fuoco. Ma è un peccato solo, solo di pensiero. Vero, ma è peccato mortale, e tanto basta perchè io gli odii ed abbomini in eterno. Almeno date loro tempo di ravvedersi: non hanno veduto l' esempio di altri castighi, non è stata minacciata loro la pena: sarà tanto onor vostro usar loro pietà, vi renderanno immortali ringraziamenti, ricompenseranno l' errore con un infinito ossequio. Non accade altro, dice Dio, hanno peccato, dunque in questo momento piombino tutti nell' inferno. O divina giustizia, quanto siete grande! siete infinita! e non vi temono gli uomini? sono da voi condannati i principi della vostra reggia per un peccato, e seguono a peccare gli schiavi senza paura?

Castigo del primo uomo.

II. Considerate il primo peccato tra gli uomini, che fu quello d' Adamo, ed i mali che questo peccato recò nel mondo. Fate col vostro pensiero come un fascio di tutti i dolori che assediano la nostra vita: metteteci povertà, malattie, ignoranze, inimicizie, carestie, tempeste, pestilenze, liti, guerre, stragi, desolamenti: ponete in un monte tutte l' ossa de' morti che una volta furono vivi sopra la terra; ed alzando gli occhi attoniti sopra l' alte rovine, dite: sì gran miseria è pena d' un peccato solo. Un peccato solo è stato la porta per la quale è passato questo grande esercito di mali nel mondo. Se non peccava Adamo, la giustizia, la pace, la natura, la grazia, tutto era nostro; una vita felicissima in questo tempo ed una più felice nell' eternità. Oh gran male che è il peccato, mentre un solo, quasi torbido torrente, ha portato nel mondo l' inondazione di tutti i mali! Quelle lagrime che si spargono da tanti sopra le loro tribolazioni quanto starebbero meglio se si spargessero sopra le colpe unica cagione delle tribolazioni! Ma che? Maledetto peccato, anche in questo tu sei simile al veleno, i cui primi sintomi sono toglier la vista: queste chiarissime verità non si conoscono.

Castigo d' un peccato.

III. Considerate che tutta questa rovina è un niente, se si paragona alla pena eterna che prova un' anima nell' inferno per un peccato. Affacciatevi dunque sopra la bocca di quell' orrenda fornace, e mirando tante anime condannate per quelle stesse disonestà e per quelle colpe delle quali voi siete reo, e per meno ancora di quelle, esclamate attonito e fuori di voi: dunque un momento di vergognoso piacere si paga con un' eternità di tormenti inauditi? Sì: questa è la malizia del peccato mortale. Ella è sì immensa che merita d' essere punita con un tormento che non ha fine, con una morte infinita. Sono passati cinquemila anni da che Caino sta nuotando in quelle fiamme divoratrici, ed ancora non vi vede lido; e dopo tante pene ancora non è scontato un soldo di quel gran debito che contrasse col suo peccato. Passeranno cinque milioni d' anni, ne passeranno cento, ne passeranno centomila, e saremo anche da capo. Intanto Dio vede quell' anima che fece a sua immagine disperata in quell' abisso di fuoco, ode i suoi gemiti, le sue strida; e non le ha punto di compassione: quelle viscere così tenere che provveggono di sostentamento

una formica, ora sono sì dure che non curano l'eterna disperazione d'una creatura già sua figliuola. Che fiele sarebbe mai quello di cui una sola goccia potesse per sempre amareggiare un mare immenso di mele! Questo fiele è il peccato: *Pereat Samaria, quæ ad amaritudinem concitavit Deum suum. Ose.* 14, 1. Vi pare strano? Aggiungete di più che nell'inferno il peccato non è mai punito abbastanza. Se Dio scaricasse sopra un'anima sola per un peccato solo tutta quella tempesta di pene che piove assiduamente sopra tutti i demonj e sopra tutt'i dannati, questa sarebbe ancor poca al merito d'un peccato; mentre non può il braccio della divina giustizia vibrare un colpo sì pesante sopra un peccatore che in ogni tempo non sia scarso e leggiero a paragon della colpa. *Peccatum mortale vere dignum est pœna æterna, utpote offendens Deum non qualitercumque sed hostiliter, ad dejiciendum Deum a sua deitate. Cajet.*, 2, 2, *q.* 93, *art.* 2; *Less.*, *loc. cit.*, *n.* 189. Intendete voi dunque ancora che cosa sia offesa di un Dio infinito? Donde ho io a cavare tenebre più nere per dipingere al vivo l'orrenda faccia d'un peccato mortale?

Orazione.

No, che io non ho conosciuta finora, o mio Signore, la mostruosa malizia del mio peccato, pur troppo è vero, non l'ho conosciuta! Ancor io sono nel numero di coloro che *nesciunt quid faciunt*, non sanno quel che si fanno quando v'offendono. Se io avessi mai penetrato che l'inferno sì orribile non è altro che un'ombra di male in paragone del peccato, che solo è mal vero: se io avessi capito che a tenere un'anima peccatrice eternamente nel fuoco se le usa clemenza e si punisce sempre infinitamente meno del merito; se io l'avessi capito, come avrei mai potuto peccare? Or che è mancato che io non vada a conoscer per prova queste certissime verità in quella notte spaventosa che non vedrà mai giorno? Quanto sono stato vicino a cadere in quell'orrendo precipizio, mentre tante volte vi sono stato fin su l'ultima sponda! A voi si devono dunque le grazie, o mio Signore, che avete usata meco pietà, dopo aver usata giustizia con altri che meno di me l'hanno irritata. Ed io tornerò di nuovo ad offendervi dopo tanta misericordia? Ah non lo permettete giammai. Pur troppo sono stato cieco per lo passato,

oltraggiando quella bontà infinita che merita l'amore di tutti i cuori. Così stesse in mia mano il disfare quel che ho già fatto, come lo disfarei volentieri ad ogni mio gran costo. Voi, o Signore, che avete finora adoperata la pietà vostra col peccatore, adoperate adesso il vostro potere contro il peccato. Distruggetelo, annichilatelo, non tanto come mio male, quanto come vostro contrario ed unico nemico del vostro cuore. Così, salvato da doppio male, della pena e della colpa, verrò a lodare in cielo il vostro nome ne' secoli de' secoli. Amen.

CONSIDERAZIONE V.

PEL GIOVEDÌ.

Il peccato punito nella persona di Cristo.

Debito che reca il peccato.

I. Considerate che immenso debito contraete con Dio quando peccate mortalmente. Per una parte la divina giustizia vuol esser pagata e grida: *Redde quod debes*. Per l'altra, chi può mai soddisfarla? Se s'adunassero insieme tutti i santi colle orazioni, se vi concorressero tutti i martiri col loro sangue, se

vi intervenissero tutti gli angeli col loro amore, se la medesima Madre di Dio v'imprestasse tutti i suoi meriti; tutta questa soddisfazione insieme non potrebbe cancellare un sol peccato mortale. Più. Figuratevi che il Signore con quella voce onnipotente colla quale cavò dal nulla questo mondo colla medesima, creandone tanti altri quante sono le arene del mare, li riempisse tutti d'anime sante, ognuna delle quali superasse in bontà la regina de' santi, la santissima Vergine. *Nullam puram creaturam, quantavis gratia praeditam, posse vel pro altero tantum homine condigne pro peccato satisfacere, vera Patrum et scholasticorum sententia est. Vasq., 3 p., q. 1, disp. 4, cap. 3.* Io dico, senza partirmi punto dal vero, che se tutte queste anime sante mille secoli si vestano di cilicio, si spargano di cenere, dormano in terra, digiunino, si flagellino, chiedano a Dio pietà, si vôtino di sangue le vene, si sacrifichino in olocausto; tutte queste opere buone e quante altre vi piaccia di aggiungere, poste sulle bilance rettissime della divina giustizia, non pesano tanto, quanto pesa un solo peccato grave, nè per tutta l'eternità moltiplicate a mille doppi arriveranno mai a fare un capitale da pagar questo debito: *Tanta est*

peccati mortalis malignitas, ut posita in lance divinæ justitiæ, præponderet omnibus operibus omnium sanctorum etiamsi millies plura et majora forent. Neque hoc incredibile videri debet. Nam omnia bona opera, licet in se considerata sint maximæ æstimationis tamen sunt instar nihili respectu Dei, cujus majestati et beneficiis sunt debita omnia ista et infinities majora et plura. At contemni a sua creatura quæ infinitum amorem et honorem præstare deberet, si posset, hoc maxime repugnat ejus majestati et beneficiis. Less., l. c., n. 187. Bisogna intenderla. Il peccato dall'essere ingiuria di una maestà infinita, ne contrae una certa infinità di malizia ed un tale abisso di deformità che non può cancellarsi da verun ossequio di creatura.

Cristo paga questo debito.

II. Considerate che, non potendo voi pagare questo immenso debito, venne a pagarlo il Signore; e fattosi uomo, s'addossò, per eccesso di bontà, il soddisfare questa partita, pel cui sborso era necessario un tesoro infinito di meriti. A questo fine, sebbene era soprabbondante un sospiro che Cristo inviasse al cielo, ad ogni modo, per mostrare l'odio che egli aveva al peccato e per farci conoscere

la gravezza del male dal prezzo della sua medicina, si caricò di tanti dolori, interni ed esterni, che non v'è mente che li comprenda, ed il profeta, che ne mirò una immagine, non seppe loro dare altro nome che d'alto mare, senza che si veda termine e lido che lo stringa. Ponetevi un poco di proposito avanti ad un crocifisso piagato e miratelo tormentato in tutti i sensi, che tutti hanno la loro propria pena: tormentato in tutte le membra, giacchè dalla pianta del piede sino alla cima del capo non è in lui parte sana: tormentato da tutte le sorte di persone, che fra loro sì discordi in questo solo s'univano, in affliggerlo senza compassione. Considerate un poco che voglia dire sopra un corpo sì dilicato e sensitivo per la sua perfettissima costituzione scaricarsi una tempesta d'alcune migliaja di percosse con flagelli sì duri, come sono le catene ed i bastoni nodosi, e da carnefici sì fieri e per natura e per istigazione del demonio che gli attizzava. Vedete un poco che cosa è portar la testa trapassata da settantadue ferite per una corona d'inaudito tormento: che cosa è pendere per tre ore da tre chiodi, nudo, abbandonato, senza ristoro, morir di spasimo sopra d'un legno? Una spina fitta nel piè

d'un leone lo fa ruggire di smania; or che dolore sarà mai stato reggersi tanto tempo sopra tre chiodi con tutto il corpo, portare sì lungamente il capo trafitto da tante spine, versare per molte migliaja di piaghe tutto il suo sangue? Aggiungete a queste gran pene gli obbrobrj, gl'improperj, le bestemmie: aggiungete molto più quegl'interni tormenti incomparabilmente maggiori che si prese nel suo cuore e misurateli colla misura dell'amore che portava al Padre e dell'odio che portava al peccato. Scrivono alcuni dottori che Cristo patì tanto, quanto meritavano d'esser castigati temporalmente in questa vita tutti i peccati del mondo, passati, presenti e futuri, non attendendo egli al valore che pigliavano dalla divinità le sue pene, ma solo riguardando a fare che avessero qualche proporzione ed uguaglianza, anche secondo l'umana natura, il debito ed il pagamento. E se questo è vero, chi può mai far concetto adequato della sua passione, chi può toccare il fondo di questo mare? Certo è che senza un sommo miracolo non poteva la vita di Cristo durare tra tanti dolori. Ma quel Signore che tante volte fa de' miracoli, perchè non patiscano i suoi fedeli, in sè stesso li volle fare per patir da vantaggio sopra ogni credere.

Illazione del sopraddetto.

III. Discorrete così. Se il peccato fosse un male da burla, se fosse una facezia, un passatempo da contare ne' circoli, avrebbe mai fatto tanto la sapienza di Dio per distruggerlo? Arrivare a punirlo sì orribilmente non solo nell'uomo che lo commise ma nell'innocenza dell'istesso suo Figliuolo che per altri lo paga! È indubitato che maggior dimostrazione di rigore ha data al mondo la divina giustizia con una sola sferzata che si scaricò sopra il corpo di Cristo, che se avesse fatto in pezzi le stelle, sconvolti gli elementi, precipitati tutti ed uomini ed angeli nell'inferno, poichè la minima pena di un Dio non ha proporzione colla rovina di tutte le creature. Or che sarà non una leggiera percossa ma l'affogare in un oceano d'ignominie e di tormenti la vita d'un Dio fatto uomo? Oh quanto è dunque diversa la stima che si fa in cielo del peccato da quella che se ne fa in questa terra di tenebre e d'ignoranza! Oh quanto sono differenti dalle nostre le bilance della divina equità, che pure non possono fallire! Ponderate dappoi due importantissime verità: la prima è che se voi peccate dopo la morte di Cristo, voi tornate a

crocifiggerlo. Sì, a crocifiggerlo, così dice lo Spirito Santo, non lo dico io. La ragione è, perchè voi rinnovate contro Dio offesa tale che a volersi compensare con giusto rigore non si richiede minor soddisfazione di quella che fu data alla divina giustizia sopra il Calvario colla morte di un Dio; onde nel vostro cuore imbrattato di peccato ritrova Cristo i suoi flagelli, le sue spine, i suoi chiodi, i tradimenti, gl' insulti, le accuse, la condannazione, la croce. L'altra verità è che, quando peccate, annullate dal canto vostro la forza della passione di Gesù e rendete inefficace all' effetto della vostra salute la maggior opera che abbia potuto fare l'onnipotente carità di Dio per salvarci. Questa considerazione spremette a viva forza le lagrime dal cuore e dagli occhi di Cristo sopra la croce, vedendo che la sua morte, che da sè era sufficientissima a salvar tutti, doveva essere efficace per così pochi; e che il peccato, che egli perseguitava con tanto stento, doveva ritrovare sì lungo rifugio nel cuore di tanti peccatori, rimanendo per loro colpa inutile quella medicina nella quale si era dato fondo alle ricchezze del paradiso.

Orazione.

Se mai vi siete mostrato Dio delle misericordie, adesso è il tempo che vi mostriate tale, o mio Gesù, mio creatore, mio redentore e tutto il mio bene. Quel che sta ora al vostro divino cospetto è un mostro d'ingratitudine e di fellonia. Che potevate voi far di più per me miserabile, di quello che avete fatto, morendo sopra una croce? Se aveste avuto a comperarvi il vostro regno e la vostra potenza, potevate mai comperarla a più caro prezzo di quel che avete comperata la mia salute? Che dovettero mai dire quei supremi serafini del cielo al vedere un Dio confitto in un legno tra due ladroni! morire un Dio, e morire tra tanti spasimi, tra tanti obbrobrj, annegato in un mare di inesplicabili dolori! di che stupore dovettero colmare le loro menti sublimi ad un eccesso sì inopinato di carità che non poteva capire se non nel cuore di un amore infinito. Ma ecco nuova materia di maraviglia: ecco, sopra un eccesso di bontà, un miracolo di sconoscenza. Dopo tanti patimenti, dopo tanto sangue, che avete profittato, o mio Signore? ancor non siete arrivato a comperarvi questo mio cuore. Confusione mia estrema! Dappoichè

voi siete morto per me, ho potuto voltarvi le spalle, ho potuto rinnovar le vostre ferite, conculcare il vostro sangue con nuove colpe? Ah avessi almeno ora un dolore pari alla mia ingratitudine, potessi almeno rendervi pentimento per amore e lagrime per sangue. E pure questo ancora mi manca. Non mi rimane dunque altro rimedio che ricorrere a voi e desiderare questo dolore e chiedervelo di tutto cuore. Vedete, Signore, che non lo merito; ma vedete ancora che senza voi non lo posso conseguire. Da me so cadere, ma non so risorgere: so allontanarmi da voi, non so ritrovarvi: so peccare, non so pentirmi. Voi, amator vero di quest' anima, aggiungete questa alle altre misericordie; porgetemi la mano, sollevatemi, sostenetemi. Io sopraffatto dalla vostra carità, vi stimo ed amo sopra ogni bene; e per puro amor vostro abborrisco sopra ogni male il peccato, l'abbomino, lo detesto come cagione de' vostri patimenti e della vostra morte. Adesso parlino per me coteste piaghe aperte per mia salute, m' impetrino misericordia e grazia abbondante di morir prima che tornare ad offendervi. Amen.

CONSIDERAZIONE VI.

PEL VENERDÌ.

La morte.

Che cosa è morte.

I. Considerate che cosa è morte. La morte è una perpetua separazione da tutto questo mondo. Intendete dunque che tra poco avete a lasciare tutto ciò che avete di caro in questa vita: lascerete i parenti, lascerete i figliuoli, lascerete gli amici, lascerete la roba, lascerete la conversazione, lascerete i vostri sozzi diletti, lascerete quella casa dove abitate, senza speranza di rivederla mai più, ed anderete in un altro paese, oh quanto differente dal nostro! dove non val niente tutto ciò che tanto si stima nella nostra terra. Verrà in breve quel giorno fatale nel quale sarete vivo la mattina e non sarete vivo la sera, o pure sarete vivo la sera e non sarete vivo la mattina: vi piglieranno in una bara, vi porteranno alla chiesa, vi getteranno in una fossa, si scorderanno affatto di voi. Quivi il vostro corpo, involto in uno straccio, squallido, deforme, puzzolente, sarà ricoperto da' vermi, sarà mangiato da' rospi, e questi

saranno i vostri amici, la vostra conversazione, il vostro letto. Ecco dove ha da finire questa carne fracida che s' alleva con tante morbidezze, che s' accarezza con tante delizie, che si pasce con tante indegne soddisfazioni. Si mette sossopra il mondo per imbandire un lauto banchetto a' vermi dentro una sepoltura. Ditemi, son pur vere tutte queste cose che vi appresento: non esagero già, non dico già niente che non vediate cogli occhi vostri. Deh vi prego per vostro bene, ogni sera da qui avanti, prima di addormentarvi, così supino, cogli occhi chiusi, co' piedi stesi, colle mani sopra il petto, dite tra voi: Fra poco io così appunto sarò in un cataletto; e pur non vi penso e vivo come se non avessi a morir mai!

È certa ed incerta.

II. Considerate che questa separazione che chiamiamo morte è certa ed incerta. È certo che ella verrà. Che imperatori, che regi, che gran signori? Tutti in un fascio colla povera gente. La morte in questo gran prato con una medesima falce taglia e fiori e gramigna ad un tempo. Dall' altra parte chi di noi sa il come ed il quando di questo taglio? Mi sapreste voi dire di che tempo uscirete da

questo corpo ed in qual modo? Morrete voi di giorno o di notte, in quest' anno o negli anni avvenire? E quel che importa più, ditemi, avrete tempo di confessarvi? avrete confessore che vi assista? aggiusterete bene le vostre partite prima di andare davanti al giudice che le ha da rivedere? Starete forte a quell' ultimo assalto che vi darà il demonio con tutte le sue forze per guadagnarvi? Ah noi non sappiamo altro se non che morremo e morremo presto e morremo quando meno ci pensiamo. Se Dio vi facesse intendere per un angelo che morrete tra un anno, oh quante divozioni, quante penitenze, quante buone opere! E non potrebb' essere che di quest' altro mese voi foste sotterrato? E dove sono le penitenze che fate, dove le opere buone? Non si pensa ad altro che a stabilirsi in questo misero albergo che così presto ci ha da rovinare addosso: mi piglierò questo piacere, mi vendicherò di quell' ingiuria, comprerò quella roba: ed intanto viene la morte e tronca tutti questi disegni e getta a terra tutte queste macchine di vetro, questi castelli fondati solo nell' aria. Può trovarsi maggior pazzia, pensar sempre a quel che finirà sì presto e non pensar mai a quel che non avrà mai fine?

Si fa una volta sola.

III. Considerate che questa separazione da tutto il visibile, questo gran passo dal nostro all'altro mondo, non si fa che una volta sola; sicchè l'errare una volta, è errare per sempre, *periisse semel, æternum est.* O cada l'albero dalla parte dell'austro o cada dall'aquilone, dovunque caderà, dice il Signore, ivi sarà in eterno. Con quanto studio si dovrebbe pertanto procurare da tutti i cristiani di cader bene, alla destra della salute! Ma per cadere alla destra morendo, non bisogna, vivendo, pendere alla sinistra. Questa è la più difficile impresa che possa mai riuscire ad un peccatore, viver male e morir bene; e pure tanti e tanti, accecati dalle tenebre di una volontaria ignoranza, se la fingono così facile. La ragione di questa difficoltà è, perchè la morte non è altro che l'ultima parte della vita; ond'è che d'ordinario amendue sono d'un istesso colore. Se il principio di una tela sarà nero, se sarà nero il mezzo, non sarà certo bianco l'estremo. Pur troppo dunque è vero che chi mal vive, mal muore. E se questo è vero verissimo, che fate voi, o mio caro lettore, per morir bene? con che studio prendete voi la mira a quel colpo,

che se non dà nel segno, è per voi finito in eterno ogni bene? Che fate? vel dirò io: imbrattarsi l'anima dalla mattina alla sera con mille immondezze, vivere in peccato mortale dal principio dell'anno sino alla fine, star come un corvo tutto il giorno tra le carogne per spiccare all'improvviso un volo fino alle porte del paradiso. Lo credete? io no che non lo credo. Sentite il mio parere, e vedrete tra poco s'egli era giusto. Vi volete salvare? cambiate strada: o mutar vita, o dannarsi: *Quæ seminaverit homo, hæc et metet. Gal.* 6, 8. Chi mal vive, mal muore.

Orazione.

Sapientissimo conoscitore delle mie infermità ed unico loro rimedio, con quanta providenza avete voi ordinato che mi sia ascoso il giorno della mia morte, affinchè, non sapendo io gli agguati di questa mia nemica, viva sempre sollecito e circonspetto e passi ogni dì coll'armi in mano, come se dovesse esser la giornata campale e l'ultima della mia vita! A questo medesimo fine m'inculcate tante volte nelle divine Scritture questa verità, che la morte verrà come ladro quando vivo più spensierato: questo mi fate

conoscere ad ogn' ora coll'esperienza, mentre spesso vedo inaspettatamente morire quei che vivevano meco, e vedo diloggiare da questo paese quei che in mia compagnia l'hanno abitato. Contuttociò che avete voi profittato con tante industrie? Sebbene io so che la morte è già fuori per assaltarmi, sebbene io so che ad ogni momento più s'avvicina; ad ogni modo, come un'insensata bestia condotta al macello, rido e scherzo col laccio al collo, quasichè non dovesse giunger mai l'ultimo termine del mio supplizio. Dov'è che io mi prepari per quel passo estremo che ha fatto temere anche i vostri santi più grandi, come colonne vacillanti sotto un peso sì formidabile? Dov'è che io procuri con limosine, con orazioni, con penitenze, di mandare avanti la provvisione in quel paese, nel quale non troverò se non quanto ho mandato? Tutto il contrario; non penso ad altro che a fabbricarmi una casa in questa mobile arena, dove so certo che ella cadrà tra poco e che già crolla, in cambio di fabbricarmi quella che accoglierammi in eterno, quando *ibit homo in domum æternitatis suæ. Eccl.* 12, 5. Ah Signore, voi m'avete chiusi tutti i passi, e pure io vi fuggo di mano. Se io non lascio i beni presenti per amor vostro, non

devo io lasciarli perchè essi fuggono e sono adesso per lasciar me? Così è, mio caro bene: e però se per lo passato sono stato sì cieco, non voglio esserlo per l'avvenire. Intendo che per questo solo mi concedete voi questo tempo di vivere, perchè io mi prepari a ben morire, come un soldato che s' addestra nella rassegna prima d'entrare in battaglia. Dunque in questo solo io voglio spenderlo; e questo sarà il maggiore di tutti i miei affari, quello che solo importa. *Unum est necessarium*. Voi ajutatemi colla vostra efficacissima grazia a dispregiare tutto quello che passa, e fate che non sia mai più vero di me: *Dedit ei Deus locum pœnitentiæ, et ille abutitur eo in superbiam*. *Job* 24, 23.

CONSIDERAZIONE VII.

PEL SABBATO.

Il giudizio particolare.

Il reo.

I. Considerate il reo condotto in questo giudizio. Questo reo sarà l'anima vostra, la quale in quel medesimo punto che sarà separata dal corpo, in quel medesimo luogo

vedrà alzato il terribile tribunale per esser giudicata. Quivi sola, senza parenti, senza amici, senza servitori, senza onori, senza ricchezze, senz' avvocato, coll' angelo custode da un lato come testimonio, col diavolo dall' altro, come accusatore, colle sole opere buone e colle cattive, sarà condotta in un momento. Dove sono adesso quegli amici e quelle amiche per amor di cui s' offendeva Dio? dove? nessuno parla per voi, nessuno risponde? Oh terribile condizione di un povero peccatore, che carico di tante malvagità, ribelle a tante ispirazioni, colpevole di tante ingratitudini, reo di tante ommissioni, tra due eternità di pena e di premio, tra l' inferno ed il paradiso, incerto, attonito, tremante, aspetta quel giudice che tanto fu offeso e quella sentenza che non ammette appellazione! E tutto questo ha per voi da succedere in breve. Chi sa che quella camera dove ora leggete queste righe, anzi quella dove sì spesso avete peccato, non debba essere tra poco la scena funesta di questa sì orribile rappresentazione? Forse queste mura son quelle che adesso adesso paleseranno le vostre enormità; e voi non ci pensate e peccate senza riguardo?

Il giudice.

II. Considerate la persona del giudice. Verrà il Signore a questo giudizio non più mansueto ed umile come un agnellino per togliere i peccati, ma formidabile e minaccioso come un leone per castigarli e per mostrare che come infinita fu la sua misericordia così egualmente grande era la sua giustizia. Qual cuore sarà sì intrepido che non s' inorridisca davanti ad un giudice che avrà infinita sapienza per non essere ingannato, infinita rettitudine per odiare la colpa, infinito potere per punirla come ella merita? Col sole del suo medesimo volto farà vedere ad un tratto tutte le nostre iniquità. Tanto male che s'è fatto nella fanciullezza, nella gioventù, nell' età più matura, nell' istessa vecchiaja, quando s'aspetta che il peccato abbandoni noi senza voler abbandonare il peccato. Tanto bene fatto malamente, con intenzioni storte, con abuso de' sagramenti, con irriverenza e strapazzo de' giorni festivi e delle chiese. Tanto bene che si poteva fare e non s'è fatto: tempo perduto inutilmente: ispirazioni ributtate: roba spesa in disonestà, in giuochi, in superbia, che si doveva a' poverelli per limosina. Tanti peccati che si potevano impedire

e non si sono impediti, particolarmente da chi tien cura d' altri, come da' padri, da' padroni e da' parochi. Eh che per esser condannato al fuoco come un albero, non è necessario aver prodotto frutti cattivi: basta non averne prodotto de' buoni. *Esurivi, et non dedistis mihi manducare: nudus eram, et non cooperuistis me: infirmus, et non visitastis me. Matth.* 25, 42 *et* 43.

La sentenza.

III. Considerate la sentenza. Compito il processo, si verrà alla sentenza, la quale ultima ed irrevocabile pronuncierà Cristo con quelle parole: *Recede a me, maledicte, in ignem æternum.* Lévati di qua, anima detestabile, chè non sei degna di stare al mio cospetto nè d' entrare nella mia gloria: va pure al fuoco eterno, come meritano le tue iniquità: va in compagnia di quei demonj a' quali tanto obbedisti: va, chè io ti do tutta in loro potere; e serva questo mio sangue per tua condannazione, giacchè non volesti servirtene per tua salute. A questo tuono spaventoso, abbandonato il peccatore dall' angelo suo custode e fatto preda di Satanasso, da quel letto medesimo dove egli è morto precipiterà in un punto nell' abisso: *In puncto*

ad inferna descendet, come un peso immenso senza ritegno. Oh che dirà mai quell'anima sfortunata al primo metter piè nell'inferno, al veder quelle porte che non si dovranno mai più aprir per uscirne, al sentir dì quelle strida di giustiziati e di carnefici, al provar quelle fiamme divoratrici e quegl' incendj sempiterni! Ah infelice, dirà la meschina, che cosa ho mai perduto e che cosa ho ritrovato! poteva esser sempre beata cogli angeli e co' santi, e sarò sempre tormentata con questi diavoli! Per me fu fatta quella gloria; per me stava apparecchiata quella eredità; per me fu sparso quel sangue, che n'era prezzo; ed io, vile, insensata, per un capriccio, per una sporchezza cambiai il tutto con un' eterna miseria. O maledetti peccati! o maledetti piaceri! o maledetti demonj che m' ingannaste! o maledetto giorno che mi diede alla luce! o maledetta sorte che m'è toccata! Dunque per tutta l'eternità è per me finita ogni misericordia, è perduta ogni speranza, non c'è più bene! Allora si conoscerà dal peccatore che cosa era il peccato; adesso non si conosce. Non sa il pesce che mal sia aver dato nella rete quando la rete sta in acqua; l'impara quando la rete si tira a terra. Per contrario, chi può spiegare

l' allegrezza di quell' anima, che, come figlia ubbidiente, è chiamata all' eredità del paradiso? come benedice i suoi travagli, come le piace la penitenza fatta, come si rallegra di non aver dato fede agl' inganni del tentatore! Se è difficile il concepirlo, pensate che sarà lo spiegarlo. Eleggete adesso qual sentenza volete: sta in mano vostra.

Orazione.

Signor mio Gesù Cristo, giustissimo scrutatore de' cuori, se io dovessi eleggermi un giudice nella causa della mia eternità, certo che non dovrei eleggere se non voi, che infinitamente amate la mia salute. Ad ogni modo, oh come vi deve spaventare questo stesso amor vostro e la vostra lunga pazienza usata meco! *Quid faciam, cum surrexerit ad judicandum Deus? Job* 31, 14. Adesso io non vedo come voi siete grande, perchè state a sedere: vedo il vostro amore, ma non vedo la vostra giustizia. Ma quando voi vi rizzerete in piedi per giudicarmi, ah che sarà mai di me? *Quid faciam, quid faciam?* Intenderò allora con quanta ragione temevano i santi questo tribunale, e quanto pazzamente non lo temevo io miserabile peccatore. Intenderò che, se era infinito l'amore che mi

portaste, infinito anche era l'odio che portaste al mio peccato. Ah che sarà dunque di me? Appena si salverà il giusto: son pur parole d'eterna verità: *Justus vix salvabitur.* 1 *Pet.* 4, 18. Che sarà dunque d'un peccatore? E quante volte ho io già meritato quella sentenza! quante volte sono stato scritto nel libro de'condannati all'inferno! E adesso come sta la mia coscienza? Se voi mandaste al presente a citarmi per comparire al vostro divin tribunale, come potrei render buon conto di me, come sarebbono aggiustate le mie partite? Veramente non posso negare qui avanti a voi, che siete verità, la mia somma pazzia, mentre quel tempo che voi mi concedete per aggiustare i miei conti viene speso da me in accrescere nuovi debiti colla vostra giustizia. Orsù io non voglio esser sì cieco per l'avvenire come sono stato per lo passato. So che nel vostro tribunale niuno mi può far contro, se non il peccato, niuno mi può giovare, se non l'opere buone. Io mi protesto dunque che odio tutti i peccati per amor vostro: gli odio come vostri nemici: gli odio, come odiati infinitamente da voi; e rinunziando a quegli avvelenati piaceri che mi può dare il senso, voglio da questo punto cominciare una vita da vero

cristiano e guadagnarmi colle orazioni, colla penitenza, colle limosine una buona sentenza. Voi, che una volta mi sarete giudice ed ora mi siete padre, voi porgetemi benignamente la mano per uscir da questo fango; voi perdonate i miei debiti prima che venga l'ora di riscuoterli con rigore. *Juste judex ultionis, donum fac remissionis ante diem rationis. Amen.*

CONSIDERAZIONE VIII.

PER LA DOMENICA.

L' inferno.

Che cosa è inferno.

I. Considerate che cosa è inferno. Inferno è un luogo infelicissimo per un cumulo di tutti i mali e pel mancamento di tutti i beni. Vedete dunque che come i dannati hanno impiegato tutti i sensi e tutte le potenze in offesa di Dio, così anche in tutti i sensi ed in tutte le potenze sono orribilmente puniti. Gli occhi sono tormentatissimi dall' orrore della prigione, dal fumo, dal fuoco, dalla vista degli altri dannati e de' demonj, ognuno de' quali è sì spaventosamente deforme

che s. Caterina da Siena, dopo averne veduta una rozza immagine, scrive ne' suoi Dialoghi queste parole: « Prima che tornare a vederla di nuovo, mi eleggerei di camminare a piedi scalzi fino al giorno del giudizio per una strada lastricata tutta di fuoco. » Le orecchie non udiranno mai se non gemiti, lamenti, sospiri, urli, stridori di denti, fremiti, maledizioni e bestemmie. Non si può udir con pazienza un cane che si dolga; e che sarà udir sempre quella sconcertatissima musica de' dannati piangenti? L'odorato sarà afflitto in estremo dal fetore del luogo, sentina di tutte le immondezze; dalla puzza del zolfo e de' corpi medesimi di quegli infelici, de' quali un solo, dice s. Bonaventura, che si mettesse sopra la terra, basterebbe ad appestarla tutta, quanto ella è grande. Eguale sarà quella del gusto, amareggiato da fiele di draghi, da veleno di basilischi, da fame, da sete senza ristoro. Oh come sarebbero quivi bevande saporite l'immondezze delle nostre stalle e le sporcizie più sordide delle cloache! Eppure mancheranno anche queste a quell'estrema miseria! Ma che dirò del tatto, che se più di tutti i sensi offese Dio, più di tutti ancora ne darà quivi le pene? Che mi nominate qui adesso

percosse, ferite, stirature di nervi, dolor di viscere, smanie, spasimi, fuoco? Altre percosse, altre ferite, altri spasimi, altro fuoco ci aspetta, se moriamo in peccato mortale. Il nostro dolore è addormentato in paragone di quello: il nostro fuoco è dipinto. Or che sarà veder un uomo nobile questa mattina vivo in un letto di bisso, servito, temuto, questa sera morto in un letto di fiamme, calpestato da' diavoli, esecrato da' compagni, fremere e divincolarsi, senza poter nemmen volgersi sull'altro fianco? che tormento, ricordarsi delle passate delizie, mutate in tante pene senza rimedio? L'intelletto, accecato dall'ignoranza, non potrà pensare se non quel che sommamente l'affligge. La volontà, ostinata nel male, disperata, fremerà sempre senza poter fuggire, odierà sempre senza poter nuocere, bramerà sempre quel che non può conseguire. Ecco il termine dove conduce la strada del peccato: che ve ne pare? Eppure voi v'assicurate a camminarvi tutto l'anno senza paura.

Eterno.

II. Considerate che tutta questa massa di mali sarebbe un niente se dovesse una volta finire: ma che peso immenso le aggiunge la

eternità? Se nell'inferno non s'avesse a patire se non un leggiero dolor di denti, anzi se non vi fosse altro male che star per sempre sopra un medesimo fianco in un letto di rose, sarebbe maggior miseria il giacer così in un sito stesso per tutti i secoli che non sarebbe star cento milioni d'anni nel fuoco e poi finire. Chi ne può dubitare, se intende i termini? Tra il finito e l'infinito non c'è proporzione. Un male leggiero per sè medesimo diviene tosto un male immenso, se vi s'aggiunge il peso dell'eternità. Ora che sarà unire insieme mali estremi nella loro intensione e mali infiniti nella loro durazione? Se non si può stare ad una commedia, quando ella è troppo lunga, che sarà mai stare in una fornace di fuoco sì tremendo per tutti i secoli? Oh eternità, oh eternità, e non ti capiscono gli uomini e non si spaventano? Dunque se io infelice cado tra le tue branche, quando colle mie lagrime abbia fatto un mare più grande del nostro oceano, non sarà passato un momento delle mie pene? Dunque quando saranno scorsi tanti milioni di secoli, quanti sono gli atomi dell'aria, le arene del mare, le gocciole dell'acqua, le frondi degli alberi, le stelle del cielo, sarò ancora al principio de' miei tormenti?

Dunque se Dio creasse adesso un universo tutto di bronzo, e per ogni cent'anni dovesse passarvi sopra una formica, anche quando con sì tenue viaggio fosse consumato quel gran corpo, non sarà nemmeno spenta una delle fiamme, non troverò nemmeno una gocciola d'acqua per la mia sete? Oh eternità, oh eternità, e non ti temono gli uomini, torno a dire, e non si spaventano? E col peccato addosso, attaccati ad un filo di questa misera vita, ridono intorno agli orli estremi del tuo gran precipizio? Oh gran portento, credere come si crede, e vivere come si vive!

L'avete meritato.

III. Considerate quanti anni sono che voi meritaste di esser seppellito in questo pozzo di eterno fuoco. Quanti ve ne sono di già per minori colpe delle vostre! È dunque stata tutta misericordia del vostro Dio che v'ha trattenuto da sì orribile precipizio. Del resto, s'egli vi lasciava in mano del vostro peccato, dove sareste voi ora in questo mentre che leggete queste cose? fremereste in mezzo a quei diavoli, piangereste, vi disperereste tra quelle fiamme. Maledetto mio corpo, direste, che per una momentanea soddisfazione m'hai condotto in un eterno tormento.

Ah superbia, ah ricchezze, ah piaceri abbominevoli, che mi giovaste voi mai? Ecco che per un sogno di vana felicità ardo ed arderò in sempiterno. Poteva con poca penitenza, con lasciar quella pratica, con render quella roba, con far quella pace, poteva sottrarmi da queste pene, e non l'ho fatto, ed ora non v'è rimedio in eterno. Una mezz'ora sola di quel tempo che gettava via in vanità, in amori, in sordidezze, una mezz'ora sola la comprerei con mille secoli di questo fuoco, e pur non posso ottenerla. Così gemereste voi adesso in mezzo a quell'incendio, nè avrebbe più Dio orecchie da udire i vostri gemiti nè cuore da compatirvi. Mai più non potreste vedere la bella faccia del vostro Creatore che innamora il paradiso: mai più vi gioverebbe il sangue sparso da Gesù Cristo, la sua passione, la sua morte. Ora se egli vi dà ancora tempo, perchè pensate voi che ve lo dia? perchè seguitiate a peccare? perchè lo spendiate in crapule, in giuochi, in disonestà? Ve lo dà solo perchè facciate penitenza. *Si pœnitentiam non egeritis, omnes similiter peribitis*, *Luc.* 13, 5; è Dio che parla. Si differisce dunque la sentenza, non si muta. O penitenza o inferno.

Orazione.

Giustissimo mio Signore, è possibile che con minacciarmi un'eternità di supplicj voi non possiate ancora farvi temere da questo mio cuore? alla vista di un fuoco sempiterno ancora non intendo quanto vi sia in odio il peccato e quanto sia gran fallo l'ingiuriar voi padrone dell'universo? Com'è albergata mai nel mio cuore una sì solenne pazzia che ardissi di venir nemico di voi, Signore onnipotente, per un momento solo? Eppure son vivuto non i momenti ma i mesi e gli anni; ed ho avuto cuore intanto da sollazzarmi e sonno da posar quietamente con un peccato mortale sull'anima? Oh frenesia maggiore di quante mai può concepire il pensiero! Meritava che voi faceste ad un tratto eseguire quella sentenza che con tanta pazienza andate differendo perchè io m'emendi: io lo meritava, è vero, lo meritava. Ma voi, pietoso mio Dio, avete voluto vincere la mia malizia colla vostra bontà. Su dunque, non vi stancate ora di sopportarmi. Ecco che io mi do per vinto alla vostra divina misericordia. Voi che mi cercaste con tanto stento quando io fuggiva, non mi scacciate adesso che vengo supplichevole a' vostri piedi, e

non vogliate gettar nel fuoco quell' anima che v'è costata sì cara. Datemi forza di fuggire il peccato, che solo mi guida alla dannazione: datemi grazia di temer l'inferno, solo perchè mi separa da voi: scancellate col vostro sangue quella sentenza che tante volte m' ha condannato a quest' abisso; ed io intanto, come un vivo trofeo della vostra bontà, vittoriosa della mia malizia, canterò in eterno le vostre misericordie. Amen.

CONSIDERAZIONE

Sopra la confessione.

Quel che deve precedere la confessione.

I. Considerate che come non basta ad un buon giudice metter prigione il ladro ma bisogna anche farlo morire, così non basta per una buona confessione ritrovare coll'esame i peccati commessi ma è necessario ucciderli col dolore dappoichè si sono ritrovati. Ed in questo dolore consiste sostanzialmente la bontà della confessione; nè vale desiderare di averlo, se non s'avesse in effetto; nè può supplirsi al mancamento di lui per veruna altra strada: finchè non odiate il mal fatto non si può far pace con Dio, non si

può ottenere il perdono. Questo dolore si acquisterà da voi, con domandarlo umilmente e replicatamente al Signore per i meriti del suo sangue, e con leggere e ponderare la gravezza del peccato, adombrata in questo librettino. E procurate con ogni studio che questo dolore sia perfetto; cioè a dire, procurate di muovervi a pentimento non per timor dell' inferno o per la speranza del paradiso o per la bruttezza del peccato, ma unicamente perchè il peccato è offesa di Dio ed ingiuria della sua suprema maestà, e contrario a quella bontà infinita che merita l'amore di tutti i cuori. Un'altra condizione deve avere il vostro dolore, e senza questa non valerebbe: deve essere efficace, cioè congiunto con un proposito fermo di non peccare più mortalmente in nessun tempo, in nessuna occasione, nè per fuggire alcun male nè per l'acquisto di verun bene. Non basta dunque dire: vorrei emendarmi; bisogna dire: voglio; perchè di quei che vorrebbono è pieno l'inferno, e di quelli che vogliono è pieno il paradiso. E di questo proposito ha solamente paura il demonio, quando voi vi confessate; e come egli qua volge tutte le sue macchine per disturbarlo, così voi qua volgete tutte le vostre diligenze per

concepirlo, chiedendo bene ajuto al Signore, colla cui grazia si può ogni cosa. Soprattutto convien avvertire che questo proposito sia efficace in ordine a lasciar l' occasione prossima di peccare, che è quel pericolo di cadere nel quale, quando voi vi ponete, cadete frequentemente. Se andate in una casa o per passatempo o per vostri affari, se date da lavorare ad una persona e molto più se la tenete in casa vostra; come ella vi sia occasione di peccare, o lasciate di confessarvi, o disponetevi di vero cuore a levar quella comodità che reca al vostro peccato l' abitazione, la familiarità, l' amore o qualsiasi altro pretesto che non sia moralmente impossibile a rimoversi. Nè dite: basta che io prometta di non peccar più, del resto che importa che io lasci quell'amicizia? Non dite così; perchè questo è fare una legge a modo suo e non un osservare la legge fatta da Dio, il quale per mezzo delle Scritture e per la bocca di tutt' i dottori ci dichiara troppo espressamente l'obbligazione di fuggir questo pericolo prossimo di cadere. Piuttosto dite: io non mi curo del paradiso, non m' importa l' anima; rinunzio all' amicizia di Dio, per non rinunziare all' affetto che porto ad una carogna che ora è un letamajo

coperto e di qui a poco sarà una massa di vermini e di putredine; e direte il vero. Ma v' accorgerete tra poco del cambio che avete fatto.

Quel che deve accompagnare la confessione.

II. Considerate che l' abito nel quale deve comparire un peccatore a questo tribunale è l'umiltà e la confusione. Questa umiltà farà che manifestiate sinceramente i vostri falli senza scusarli, senza darne ad altri la colpa, senza fuggire da quei confessori che vi riprendono e vi danno a conoscere il vostro male. Ha pur poca voglia di guarire quell' infermo che va cercando un medico ignorante per essere curato. Che concetto volete dunque ch' io faccia di voi, se a bello studio v' eleggete un confessore senza lingua, del numero di coloro che riprende il Signore: *Nec aperiebant tibi iniquitatem tuam, ut te ad pœnitentiam provocarent? Thren.* 2, 14. Bisognerà dire che non vi duole il peccato, che l' anima non v' importa.

Quel che deve seguire la confessione.

III. Considerate quel che vi rimane a fare dopo la confessione verso Dio, verso il prossimo e verso voi medesimo. In ordine a Dio

voi dovete umilmente ringraziarlo, perchè si sia compiaciuto di rimettervi nella sua amicizia e scancellare quella sentenza d'eterna morte che aveva scritto il vostro peccato. Appresso tornate a giurargli di nuovo fedeltà come a vostro supremo Signore, implorando il suo ajuto per avvalorare la vostra debolezza contro ogni assalto di tentazione. Verso il prossimo, vedete se siete tenuto a qualche restituzione o di fama o di roba, ed eseguitela prontamente, giacchè l'istesso differirla senza sufficiente cagione, anche in coloro che hanno vera volontà di compirla, è nuova colpa. Finalmente verso di voi stesso, applicatevi seriamente a soddisfare la penitenza con divozione, s'ella è tale che si possa soddisfar prontamente. Dipoi pensate di quali mezzi vi potreste prevalere per non tornare al peccato. Questi mezzi sono di tre sorte, che ben usati ottengono di sicuro la perseveranza nel bene incominciato, e sono: orazione, fuga delle occasioni e frequenza de'sagramenti. Proponete dunque di nuovo di volervi almeno mattina e sera raccomandare al Signore ed alla sua santissima Madre, perchè vi tenga costante nelle vostre risoluzioni di non peccare mai gravemente: proponete di non voler più tornare in quella casa, di non

voler più star solo con quella persona, di voler rompere affatto quell'amicizia: proponete di voler tornar presto alla confessione, cioè prima che la tentazione vi riconduca in qualche nuova colpa, prendendo con questo sagramento e coll'Eucaristia ogni dì nuova lena contro il demonio. Soprattutto fate, vi prego, per quanto avete cara l'anima vostra, fate questo proposito di non vi servire della medesima confessione per facilitare il peccato, come fanno molti, che se una volta cadono, Già m'ho da confessare, dicono; posso peccar quanto voglio. Si può trovare discorso più ingiurioso al Signore, più dannoso alla vostra salute? Più ingiurioso al Signore, perchè vi servite, per moltiplicare i peccati, di quel sangue medesimo che egli tien apparecchiato nella confessione per distruggerli: più dannoso a voi, perchè non siete mai sicuro di confessarvi bene; e quando anche vi confessiate come si deve, ad ogni modo d'ordinario anche dopo la confessioue rimangono nell'anima molti effetti perniciosissimi del peccato distrutto, in quella maniera che, dopo che è partita la febbre, restano in un convalescente molte reliquie della passata malattia. Se non rimanesse altro, rimane l'abito cattivo; cioè rimane il maggiore impedimento che abbia

un' anima a salvarsi. Intendetela dunque bene voi che dite: Farò questo peccato e poi mi confesserò. Quanti più peccati commetterete, tanto è più difficile che vi salviate, ancorchè vi confessiate bene. La mente sempre più s' oscura, la volontà sempre più s' indura, gli ajuti divini sempre più si demeritano, al demonio sempre più crescono le forze, a voi sempre più mancano, e quello sforzo che era soprabbondante per poche colpe riesce scarso dappoichè sono cresciute a dismisura. *Super tribus sceleribus, Damasci, et super quatuor non convertam eum. Am.* 1, 11.

Orazione.

O mio Signore, arbitro della vita e della morte, nelle cui mani stanno le mie sorti e quelle di tutte le creature, a confessare il vero davanti il vostro divino cospetto, la più proporzionata pena del mio peccato sarebbe la cecità. Meriterei dopo tante enormità di non conoscere le mie colpe; e come addormentato nella morte, meriterei di non concepirne sufficiente dolore ad una buona confessione e ad ottenerne il perdono. Ma che? *Si iniquitates nostræ responderint nobis, fac propter nomen tuum. Jer.* 14, 7. Se non merito io di ricevere degnamente questo

sacramento, merita questo sacramento d'esser degnamente riceyuto: se non merito io di servirvi, meritate voi d'esser servito. Pertanto voi che versaste una volta sopra le mie miserie lagrime di compassione, voi che nell'orto piangeste i miei peccati col vostro sangue; voi concedetemi per quel sangue medesimo vera contrizione, vero proponimento di mutar vita, vera risoluzione di fuggire tutte le occasioni di ricadere. Convertitevi a me, ed io mi convertirò a voi: sanatemi, e sarò sano: salvatemi, e sarò salvo. Ecco l'oggetto più proporzionato della vostra misericordia, la mia miseria: questo abisso di malizia invoca quell'abisso di bontà e spera di non restar confuso; ma dopo di aver affogati nel mar rosso della santa confessione e del sangue vostro tutti i vostri nemici, spera di venire vittorioso a godervi nella terra promessa del paradiso. Amen.

FINE.

INDICE.

Alcuni libri impressi e vendibili in questa tipografia di Luca Corbetta.

Butler. Florilegio di vite de' santi, in 4 vol. in 12 grande, carta fina di Toscolano, divisi ciascuno in due parti. 1834, italiane lir. 22. 32.

—— Le feste del Signore e della Beata Vergine, in 4 vol. in 12 grande, carta simile. 1833, lir. 8. 90.

Se ne sono impresse alcune copie in carta velina sopraffina e costano un quarto di più.

—— Vita di s. Teresa vergine, fondatrice delle carmelitane scalze. 1835 in 12, con rame, lir. 1. 75.

———— di s. Carlo Borromeo cardinale arcivescovo di Milano. 1835 in 16, carta fina, cent. 87.

Da Bergamo. Maria Vergine compatita ne' suoi sette dolori, con sette meditazioni. 1833, in 18, cent. 60.

Esercizio cristiano, ossia preghiere italiane-francesi per santificar la giornata, con quattro rami. Seconda edizione, lir. 1. 50.

La vita regolata, ossia raccolta di varie pratiche e massime cristiane. 1828, in 16, lir. 1. 50.

Pia opera di s. Dorotea da introdursi nelle dottrine cristiane per riformare i costumi. — Sesta edizione — 1835, un volumetto in 18, carta fina, italiane cent. 60.

Raccolta d'orazioni e Pie Opere, per le quali sono state concedute dai sommi Pontefici le sante Indulgenze — quarta edizione monzese — eseguita sulla ottava edizione romana con aggiunte. 1835. Nitida e corretta edizione di pag. 428 in 16, in carta fina, lir. 3.

Se ne sono tirate poche copie in carta velina, e si vendono a lir. 5.

Racine. La Religione, Poema con note ed illustrazioni, trasportato in versi sciolti dall'abate Gaspare Cassola. Seconda edizione. 1809, in 8, lir. 2. 30.

Spedalieri (Nicola). Analisi dell' esame critico del sig. Nicola Freret sulle prove del cristianesimo. 1822, vol. 4 in 12, lir. 10.

—— In carta velina sopraffina, lir. 16.